

ROSALBA IN CARRI

DI MARCO FABIO APOLLONI

Il pastello è figlio del disegno e della pittura. Da entrambi i genitori egli ha preso le migliori qualità d'aspetto e di carattere: la facilità di modi e l'immediatezza dal padre, e dalla madre invece i suoi colori, perché si sa che i figli maschi in genere matrizzano. Non si può però nascondere che il frutto di questo felice artistico connubio sembra essere rimasto in qualche modo bambino a vita, vuoi perché sempre tenero e incantevole in ogni suo atto, vuoi perché esso è di natura cagionevole e delicatissima. A questo proposito si narra di un amatore che, acquistato in viaggio un bel ritratto a pastello attribuito alla famosa Rosalba Carriera, volle portarlo via con sé in valigia, forse perché andava di fretta o per non avere l'impaccio di un bagaglio in più. Si trattava, come potete capire, di un amatore inesperto e assai poco accorto, ed infatti egli tolse via il ritratto dalla sua cornice di legno intagliato e dorato con qualche pretesa di roccaglia Luigi XV, mise da parte il vetro antico dalla superficie appena increspata, come quella di uno specchio d'acqua ferma, da qualche bollicina d'aria, e affidò così, tra due semplici cartoni, il povero pastello al morbido abbraccio della sua biancheria. Dopo il viaggio il suo pastello non c'era più: tutto ciò che per due secoli era stato lo spiritoso sguardo di una giovane gentildonna, il suo morbido e palpitante incarnato,

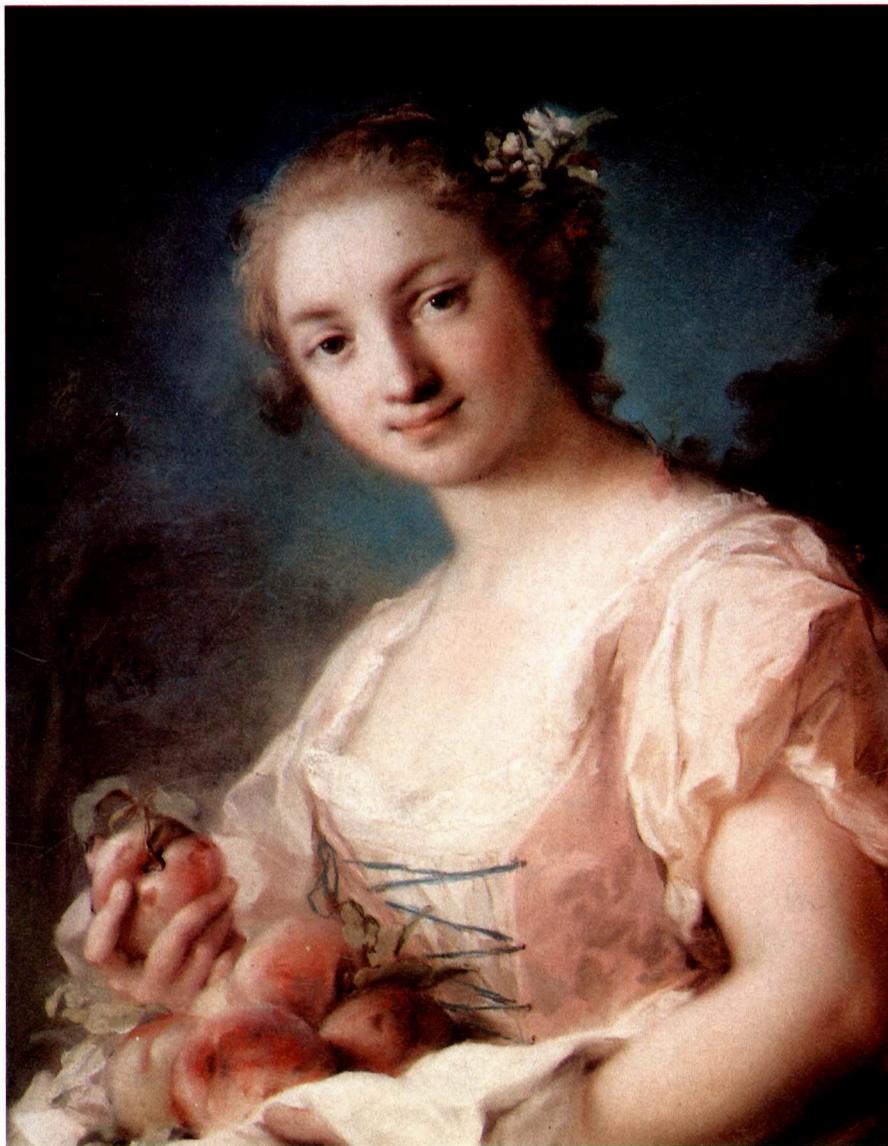
A fianco: Rosalba Carriera, «Ritratto del console onorario Le Blond», 1727, pastello su carta, Venezia, Gallerie dell'Accademia. A destra: «Autoritratto con ritratto della sorella», Firenze, Galleria degli Uffizi.



RIERA

Fu una delle pittrici più onorate dall'incipiato Settecento. I suoi ritratti a pastello ne fecero una protagonista nelle corti d'Europa. Oggi un accurato catalogo ne ricostruisce tutta l'opera.





A fianco: Rosalba Carriera, «L'estate» (collezione privata). Il catalogo dell'artista veneziana, intitolato «Rosalba Carriera» a cura di Bernardina Sani, è edito da Allemandi.

un leggero pannello di seta, si era irrimediabilmente spolverato tra mutande e calzini in uno strano disordine multicolore, simile a quello che rimane sulle dita quando una farfalla sfugge fortunatamente a chi vuole afferrarla. Di quel che era un meraviglioso ed ordinato disegno non rimane della polvere impalpabile.

Lasciamo il nostro disgraziato amatore alla sua comprensibile quanto meritata disperazione, e torniamo al pastello, che nell'Europa del Settecento divenne il vezzeggiato beniamino di tutti gli animi sensibili e bennati e che, non a caso, mosse i suoi primi passi decisivi amorevolmente tenuto per mano da una donna, Rosalba Carriera appunto, ritrattista veneziana, che fu in arte uno dei nomi più onorati di quel secolo e a cui noi, posteri malnati e grossolani, non abbiamo saputo tributare altro che una

distratta attenzione: non oblio, si badi bene, che quello di Rosalba è un nome noto, ma di una fama stanca e proverbiale, data per scontata come straordinario fenomeno del gusto di quel tempo, infatuazione tutta settecentesca.

Donna pittrice, e dunque ricordata solo come tale, più che altro prodigio di natura, fenomeno da baraccone come una donna barbata o altre simili eccezioni alla regola.

Ben venga dunque il Catalogo dell'opera di Rosalba Carriera (1675-1757) ora approntato dalla studiosa Bernardina Sani per i tipi dell'editore Allemandi di Torino (*Rosalba Carriera*, 342 pagine, Lire 120.000).

Questo primo e difficile tentativo di censimento della sterminata galleria di ritratti, dispersa

ai quattro angoli del mondo, dell'amabile artista veneziana è il frutto di un lavoro ventennale di cui già qualche anno addietro si è visto comparire un felicissimo anticipo nell'accurata edizione moderna dei *Diarii* e del *Carteggio* della pittrice, che possono dirsi il più vivo e fresco commento all'opera sua. Forse sarebbe stato meglio approfittare della prestigiosa edizione di questo Catalogo per ristampare con esso anche quella preziosa raccolta di scritti della Rosalba, così da formare un dittico perfetto, monumento assai più armonico alla memoria dell'artista.

Così invece ci tocca ancora, qua e là, ritornare a sfogliare le pagine della rara monografia su Rosalba del Malamani, biografo di stampo antico, qui a torto liquidato come «aneddotico», ma che nei suoi aneddoti era capace di coniugare con discrezione critica

e storia, un po' come il vecchio ma insostituibile Pompeo Molmenti e tutti quegli altri studiosi che infilarono perle di erudizione nella dimenticata collana «Settecentesca», diretta da Salvatore di Giacomo: libri oggi ingialliti e polverosi, ma che ebbero il non piccolo merito di riscattare in Italia la fama di un secolo calunniato e vilipeso. Terribile è stato infatti tra noi l'effetto della «vergine Cuccia»: *Il Giorno* del Parini, malinteso, fece credere a lungo che il nostro Settecento fosse un secolo da buttar via, il cicisbeismo il più nero dei crimini ed anche i pastelli di Rosalba, in fondo, null'altro che un decrepito spolverio di umane farfalle sottovetro.

Consuetudine è l'analogia tra i pastelli settecenteschi e i cosmetici: era un secolo incipriato, siamo d'accordo, ravvivato spesso con l'artificiosa salute di un poco di fardo, eppure proprio questi bastoncini di cipria e di rossetto che sono i pastelli ci hanno lasciato viva l'immagine di un'umanità raramente più sincera, e paradossalmente semplice, nel mostrare il proprio volto e con esso il proprio pensiero. I pastelli sono durevoli immagini riflesse, specchi di un istante. È curioso che proprio quando Rosalba era bambina il monopolio di questi pezzi di vetro sporchi di stagno e di mercurio passava dal dominio di Venezia a quello di Francia dove, nelle manifatture di Saint Gobain, se ne molavano grandi e tersi come mai prima.

Quanto si è specchiato il Settecento! E non soltanto davanti alle toilette, ma nelle pagine dei libri, nelle lettere, nelle memorie, negli smalti delle tabacchiere, nel pallore della porcellana. Oggetti cari, come i pastelli, al collezionismo più ambizioso, oggetti preziosi che soffrono assai il freddo delle anonime vetrine dei nostri musei contemporanei, ma che ci restituiscono ancora un poco di calore di vita nelle case che i grandi collezionisti dell'Ottocento han voluto lasciare al pubblico arredate come se fosse prossimo il loro ritorno. Così come una tabacchiera o una tazza di porcellana hanno bisogno di essere maneggiate per



A fianco: Rosalba Carriera, «Ritratto d' uomo», Roma, collezione privata. L'artista (1675-1757), fu la prima e l'unica, in Italia, a raggiungere la gloria con il ritratto a pastello, tanto da essere costretta a organizzare una vera e propria bottega a Venezia per far fronte alle richieste dei suoi committenti.

avere un significato, i pastelli sono fatti per viverci. Come mai nei secoli precedenti l'arte del Settecento fu infatti la fedele e premurosa ancella della vita quotidiana, del conforto e dell'intimità, messaggera galante in amore, tramite gentile e naturale di una nuova socievolezza. Ci si vendicava così della magnifica ma pesante dittatura sopportata con la «grandeur» di Luigi XIV. Non a caso nel dolce disordine della Reggenza nacquero tutte le idee, le mode, i vizi, le magagne e le virtù che diedero luce, forma e svolgimento al secolo fino alla fine dell'Ancien Régime.

Luigi XV era ancora un bambino anche se già re, e Rosalba faceva fatica a tenerlo in posa, tra i capricci nevrotici del cognolo preferito o la morte veramente rococò di uno sgargiante parrochetto. La pittrice era giunta a

Parigi in trionfo, ospite del grande banchiere Crozat, splendido protettore di artisti e di Watteau in particolare.

L'Accademia la acclamò eleggendola tra i propri membri all'unanimità e tutti facevano a gara per essere ritratti da lei.

Il suo esempio fu determinante e dopo di lei gli artisti francesi del pastello raggiunsero risultati impressionanti di verità e di naturalezza senza pur mai venir meno agli obblighi della galanteria e dell'eleganza.

Il pastello in Italia era stato usato nel passato per colorare i cartoni per gli arazzi ed eccezionalmente, nel disegno, per raggiungere insperati effetti di dolcezza come nel caso, notorio ed esemplare, di Federico Barocci, artista di cui nel Settecento si

venerò l'esempio e la memoria. Non fu la prima certo Rosalba a disegnar ritratti a pastello con la pienezza di materia della pittura ad olio, ma in Italia essa fu la prima e l'unica a raggiungere la gloria facendone mestiere. 50 zecchini la miniatura, da 20 a 30 il pastello, a vostro piacere pagare di più se volete farci entrare una mano o tutt'e due, un bouquet alla bottoniera, o la «bautta» di carnevale alzata sul tricorno.

Venezia era il porto più pacifico e divertente d'Europa, la Serenissima teneva molto alla sua neutralità garantita dalla benevolenza delle potenze europee, e queste quasi la mantennero in vita finché vi fu da far Carnevale, giocare nei ridotti, e corteggiare dame di intiera e mezza virtù. Paradossalmente, gli aristocratici veneziani, chiusi nei propri palazzi anche per obbligo della

Signoria, non erano affatto generosi con i loro migliori artisti, e questi lavoravano infatti soprattutto per gli stranieri. Del resto i giovani aristocratici inglesi in viaggio d'istruzione, i principi tedeschi in cerca di svago e poi anche i francesi per una cosa e per l'altra si recavano a Venezia come in pellegrinaggio nel paese di Cuccagna. Anche il diffidente de Brosses, viaggiatore prevenuto come pochi, volle da Rosalba il suo ritratto, anche se poi non ne fece nulla, visto che «trenta zecchini e il tempo che bisogna perdere in posa me ne hanno tolto il pensiero». Per fortuna erano altri i clienti più generosi che prestarono il proprio oro e tempo, perché Rosalba li eternasse nell'attimo fuggente di un sorriso accennato e di un lampeggiar di sguardo, ed ancora oro a profusione per poter riportare in patria i ritratti delle più famose e celebrate bellezze veneziane, in serie, come i dodici Cesari, dipinti in punta di pastello da uno Svetonio senza pregiudizi e donna.

Canaletto le vedute, Rosalba le donne più belle: si può ben dire che a Venezia, almeno in pittura, si poteva comprare tutto. Massimiliano di Baviera, Federico IV di Danimarca, Clemente Augusto arcivescovo elettore di Colonia, Giovanni Guglielmo elettore del Palatinato, ma sopra a tutti regnava sovrano, anche come cliente, Augusto «il Forte», principe elettore di Sassonia e poi re di Polonia, gelosissimo protettore degli «arcanisti» che possedevano il segreto per fabbricare la porcellana, mecenate del vedutista Bellotto che illuminò da veneto i cieli boreali del suo regno, intrepido e fortunato acquirente di tutta quanta la galleria estense di Modena e che portò così a Dresda quanto di meglio il Correggio e il Parmigiano - i più settecenteschi pittori del Cinquecento - avevano dipinto in patria. Augusto ebbe per Rosalba un'ammirazione sconfinata, nella sua reggia di Dresda si poterono contare fino a 150 opere della veneziana, purché fossero belle donne, gli andava bene tutto, anche la Vergine Maria.

Marco Fabio Apolloni